Spiazzati

Che cosa ha rappresentato davvero la manifestazione anti Salvini. Più associazioni che politica

Tremila per la questura, quindicimila per gli organizzatori. Il balletto un po' comico delle cifre sembra quello dei vecchi tempi. Ma tre

RIPA DEL NAVIGLIO

giorni di commenti dopo la giornata del Ministro-Capitano e dell'Ungherese a Milano, e soprattutto della piazza europeista-antirazzista-antisovranista, interpretata da molti come la migliore (per altri: l'unica) risposta delle opposizioni alle scelte del governo, lasciano più che altro lo spazio di una domanda: che cosa era, quella piazza di Milano? Dalla bella copertura dell'evento fornita dal Post, si potrebbe prendere in prestito, e trarne uno spunto simbolico, il video dell'intervento al comizio di un uomo di colore, un attivista di una delle tante associazioni promotrici, forse senegalese, camicia e cravatta, un immigrato integrato di quelli su cui nemmeno un leghista avrebbe da ridire. A un certo punto ha detto, rivolgendosi a Salvini: bisogna capire che questa politica di chiusura ci sta portando verso la crisi economica, sono già stati persi quaranta miliardi di euro. Cifra più cifra meno, che fra i tanti saliti sul palco, tra i tanti e troppi slogan, alcuni stantii, altri soltanto retorici, in ogni caso incapaci di forare le orecchie tappate dell'"altra Milano", dell'altra Italia maggioritaria che la pensa esattamente come Salvini e Orbán, l'unico a buttare lì un argomento di concretezza, il disastro economico di un paese che vuole voltare le spalle all'Europa, sia stato un immigrato. Non un politico. Non un politico professionale.

La manifestazione "Europa senza muri" non è stata la scampagnata dopolavoro o il flop che gli attivisti social, e i commentatori della destra, hanno raccontato. Non è stata nemmeno la spallata alla linea del titolare del Viminale (con l'illusione che esista effettivamente una spaccatura dentro la maggioranza) che molti a sinistra sognavano. Era promossa, in prima istanza, dall'associazione Insieme senza muri, la sigla che aveva già organizzato la manifestazione del 20 maggio 2017 a favore dello ius soli. E contro le scelte del ministro dem dell'Interno, Marco Minniti. A prendersi politicamente la scena, e gli insulti di Salvini e quindi le medaglie, è stato l'assessore al Welfare Pierfrancesco Majorino, grande regista anche del maggio 2017, esponente del Pd, dell'area sinistra da sempre pugnace contro il "partito di Renzi", ma anche lo fu contro il governo Gentiloni-Minniti in tema migratorio. Se la si vuole giudicare sotto il profilo della rappresentanza politica, la piazza di martedì non è stata niente di nuovo. C'erano Pippo Civati e Laura Boldrini, dalle vacanze balinesi il sindaco Beppe Sala ha aderito con un post, "ci attende un autunno non facile. Milano non cambierà di un millimetro il suo modo d'essere. Diritti e doveri, Lavoro, tanto lvoro. Solidarietà. Apertura al mondo". Il consueto abbrasson-nous pre politico che contraddistingue l'equilibrio pre politico del sindaco. Non una nuova e più agguerrita opposizione. In generale. hanno prevalso gli slogan allarmisti-buonisti, le grida no pasaran che da oltre vent'anni lasciano il tempo che trovano, e hanno solo fatto da concime al crescere del consenso della destra, e al rancore frustrato di una parte crescente dell'elettorato popolare. Ma soprattutto, come è stato da qualcuno notato, l'agglomerato era in piazza anche contro Minniti, cioè con l'unico tentativo realista di gestione delle tematiche di immigrazione e sicurezza messo in campo dalla sinistra in anni e anni di retorica crescente e diminuzione del consenso.

E' più interessante prendere nota dell'altra piazza, quella non partitica, che è stata la vera protagonista della manifestazione. Come ha ricordato il presidente delle Acli Roberto Rossini, intervistato da Vita.it, "In tanti hanno targato quella manifestazione come espressione dell'opposizione al governo ma era molto più eterogenea", ricordando che l'humus dell'accoglienza milanese – che ha contribuito a gestire in questi anni più di un'emergenza, a partire da quella dei profughi siriani – è un arcipelago sommerso e non politico. "Abbiamo partecipato perché convinti che l'immigrazione sia una opportunità economica e sociale", ha sottolineato Rossini. Uno dei pochi a ricordarlo, come l'amico immigrato sul palco di San Babila.

Maurizio Crippa

INNAMORATO FISSO
di Maurizio Milani

Gentile Gabriele Muccino può fare ancora cinquecento spot con Cindy Crawford?

Anche che il mio amore gira a Pesaro - Urbino - Trieste - Perugia - in tutte le città italiane.

Quando lei e Cindy girerete a Modena vengo a vedervi. Oggi no perché bisogna prima avvertire il Comune.

Baci

P.s. Al limite venite lo stesso.

Gentile Alessandra Ghisleri ho in mano un sondaggio fatto con il metodo che di solito si usa cioè fermando la gente senza valigia in stazione a Milano Porta Garibaldi.

Eccolo:

Movimento 5 stelle 25 per cento; Lega 20 per cento; Pd 27 per cento; Forza Italia 28 per cento; Fratelli 5 per cento; Liberi 5 per cento.

Fa più di cento, leviamo 2 punti al Movimento 5 stelle che passa al 21 per cento.

Tutto questo per dirvi che siete bellissima. Ti amo.

Tuo Maurizio.

LE NUOVE LINEE GUIDA (IN CONTROTENDENZA) DEL MINISTRO DI TRUMP

C'è abuso e abuso, e i college non sono sempre responsabili di quel che si fa a letto

Milano. Il sesso, come qualsiasi attività umana, consta di un codice di azioni consentite o vietate e quanto più questo codice si fa confuso e sfumato, per reticenza o morbosità, tanto più arduo è stabilire legalmente i limiti del proibito. Ora, il New York Times è venuto in possesso delle nuove linee guida che il segretario all'Istruzione americano Betsy DeVos sta preparando riguardo alla condotta sessuale nelle università – bozza ancora informale che il governo non commenta – scoprendo che segnano un notevole passo avanti nel tenere insieme principii che difficilmente si accompagnano: maggiori diritti a chi è accusato di molestie; minor responsabilità delle istituzioni accademiche; maggiore supporto alle vittime. Naturalmente un giudizio al riguardo deve presupporre la temporanea dimenticanza dell'ingombrante figura di Trump, coi beceri trascorsi di cui è accusato, quindi il quotidiano progressista tralascia l'ostilità e analizza la proposta in punta di diritto.

Si partiva da norme del governo Obama (ricapitolate in una prolissa circolare del 2011) rivelatesi volenterose ma troppo vaghe: insistendo sulla responsabilità oggettiva delle università per i casi che coinvolgevano non solo lo staff ma anche esclusivamente studenti, imponevano a esse di spendere tempo, denaro ed energie nell'allestire tutto un sistema di commissioni interne volto a vigilare guardingo su questa materia, che in molti casi si rivelava frivola – poiché l'accusa equiparava a molestie approcci del tutto innocenti – oltre che basata su mormorii passati tramite canali informali come la mensa o il dormitorio. Inoltre le linee di Obama, nel riservare all'accusatore l'onere della prova, si accontentavano di quello che il diritto americano reputa lo standard più basso di certezza, la "preponderanza dell'evidenza" collocata al di qua del ragionevole dubbio; senza contare che le molestie rientravano nella fumosa definizione di "avances sessuali non gradite, richieste di favori sessuali o qualsiasi altra condotta verbale, non verbale o fisica di natura sessuale".

Non sorprende che questa codificazione manichea abbia causato una mole di lavoro insana alle commissioni accademiche, ingolfandole per eccesso di prudenza e rallentando procedimenti dedicati a casi di molestie di maggiore gravità. L'esigenza di mettere ordine si è manifestata filosoficamente presupponendo una gradazione del male, per cui una avance sgradita può morire lì se rintuzzata, mentre un misfatto più grave va perseguito con certezza; giuridicamente, restringendo ora la definizione di molestia a "condotta non gradita, fondata sul sesso, tanto seria, pervasiva e oggettivamente offensiva da impedire a una persona di accedere a programmi o attività didattiche". Viene inoltre finalmente eliminato il principio secondo cui le università erano "ragionevolmente tenute a essere a conoscenza" delle molestie sessuali al proprio interno. La nuova legge presume che invece istituzioni tanto complesse si tengano fuori dalle mutande dei propri membri ma vengano ritenute responsabili qualora la loro reazione a eventi certificati si riveli "chiaramente irragionevole". Inoltre l'onere della prova viene elevato alla "evidenza chiara e convincente", che nella giurisdizione statunitense è ritenuta lo standard medio per pronunziare una condanna; soprattutto, viene istituito un procedimento univoco per denunziare le molestie, così da sgravare l'università da controverse indagini fatte in casa e disinnescare la vox populi.

La nuova definizione di molestie in ambito accademico, cesellata dalla Corte Suprema, se confermata sarà rilevante in quanto s'impernierà sulla lotta alla discriminazione sessuale, intesa come ostacolo che impedisca a un alunno o a un'alunna, in ragione della sua sessualità, di poter fruire del regolare corso di studi cui ha diritto. Ciò significa che verrà ritenuto discriminatorio non solo qualsiasi tentativo delle università di sminuire accuse circostanziate da parte delle vittime ma anche, per la prima volta, qualsiasi trattamento iniquo nei confronti degli accusati, ingiustamente espulsi o sospesi.

Antonio Gurrado

BORDIN LINE
di Massimo Bordin

Da ieri anche la tragica vicenda del ponte Morandi si ammanta di una teoria del complotto, di tipo per di più molto azzardato: non un cedimento avrebbe provocato il crollo ma una serie di microcariche accortamente piazzate per causarlo. Un attentato, dunque. Gli autori? Al momento è impossibile saperlo, ma sui mandanti si possono formulare più ipotesi, ci si può sbizzarrire. Chi ha messo in circolo la avventurosa ipotesi non è un giornalista di serie C o un magistrato in pensione, ma un ingegnere, Enzo Siviero, professore che ha a lungo insegnato all'università di Venezia, città dove si è occupato anche del collaudo del ponte di Calatrava. Insomma, un vero esperto di ponti, tanto che la società dei Benetton aveva pensato di affidargli una consulenza, idea poi non concretizzatasi, come ha precisato la società Spea dopo le esternazioni del professore a una tv veneta. In sostanza Siviero è attento a parlare di semplice compatibilità dell'ipotesi dell'attentato rispetto alle modalità del crollo ma si spinge a valutare l'ipotesi come la più probabile. Il procuratore capo di Genova, dottore Francesco Cozzi, definisce "fantasiose e deliranti" le parole del professore e ha ribadito, nei suoi ormai quotidiani contatti con la stampa, che l'indagine deve restare ancorata a fatti concreti. Ha sicuramente ragione ma i fatti concreti sono noiosi e la loro analisi giudiziaria è tecnicamente complessa. Almanaccare sui mandanti può affascinare molti. Un esperto di comunicazione come il mago Otelma, genovese, lo ha subito capito, vergando un comunicato contro i pm riottosi. "Si indaghi. Lo vuole il popolo!", ha concluso.

IL REINTEGRO DI LOUIS C.K. E AZIZ ANSARI PREOCCUPA IL #METOO

Se il ritorno degli orchi, per qualcuno, è anche peggio del patriarcato

Roma. Un giorno non troppo lontano non ci chiederemo più, d'uno spettacolo, se ci sia piaciuto, ma solo se e quanto ci abbia disturbato chi lo ha scritto, o diretto, o interpretato, o prodotto (specialmente se dovesse trattarsi di qualcuno con un passato, non importa quanto remoto, macchiato da uno scandalo sessuale, non importa quanto emendato). Se il #MeToo sia davvero finito, come dice Natalia Aspesi, chi lo sa, ma di certo, per ora, il suo conto è ancora aperto – e, forse, resterà insaldabile. Il magazine Vulture s'è preso la briga di domandare ad alcune donne presenti al Comedy Cellar, dove l'altra sera si è esibito – a sorpresa, nel senso che non era annunciato sul cartellone – Louis C.K., come le abbia fatte sentire vederlo sul palco e che clima s'è respirato nella platea non appena ci è salito sopra. Louis C.K. è uno dei migliori comici statunitensi in vita ed è stato uno dei primi giustiziati dal #MeToo (siamo costretti a ricordarlo per chi avesse voluto comprensibilmente dimenticarlo) per essersi masturbato davanti a cinque attrici (cosa che, ad accuse pervenute, lo scorso novembre, aveva confermato pubblicamente, senza alcun esitazione).

Le donne hanno raccontato che il pubblico ha accolto l'attore con un applauso molto caloroso, che alcune spettatrici in prima fila sono rimaste impietrite (meno male che ci son rimaste le femmine a indignarsi per gli impuniti!), che la presenza di Louis C.K. ha rafforzato in maniera eccessiva la componente maschile, già preponderante, dello spettacolo. Tutte, poi, hanno avuto la sensazione che, se qualcuno avesse trovato da ridire sull'esibizione, sarebbe stato messo a tacere. Non c'è modo che l'impunito sacripante la dia a bere: è chiaro che non s'è disintossicato dalla sua mascolinità. Brividi d'indignazione anche per il timido, progressivo rientro in scena di Aziz Ansari, un altro attore comico che era finito nei guai dopo che una signorina lo aveva accusato di averci provato con lei durante un consenziente dopocena domestico e che, dopo mesi di assenza dal lavoro, è tornato a teatro con uno spettacolo al quale viene rimproverato di non contenere accenni a quello che è successo, al #MeToo, alle molestie, al consenso. Ancora su Vulture, un giornalista ha recensito lo spettacolo di Ansari e, anche in questo caso, anziché parlare di quello, si è soffermato sull'atmosfera in sala ("il pubblico sembra non giudicare"), su quanto fosse teso Ansari e persino su quanto fosse stanco in viso e cambiato. Da più parti viene obiettato che il ritorno dei molestatori stia avvenendo troppo in fretta ("*too much, too soon*", ha titolato The Cut) e, soprattutto, il fatto che nessuno di loro abbia accennato agli scandali o abbia detto cosa ha capito o imparato da questi mesi di ostracismo è chiaramente il segno di come il sessismo sia intenzionato a tornare per riprendersi ciò che è suo. Il reintegro dei carnefici, ammesso che sia proprio necessario – "in fondo forse potremmo fare a meno della comicità di Louis C.K", ha scritto The Cut – starebbe pertanto avvenendo nel modo peggiore possibile. Megan Garber ha scritto sull'Atlantic che la riflessione su questi "ritorni post #MeToo" sta ruotando esclusivamente intorno a cosa è meglio per gli uomini (i carnefici), a cosa sarebbe meglio per loro, al desiderio che di loro ha il pubblico, senza minimamente porsi il problema che, in quel desiderio, c'è la spia di un potere (quello maschile, appunto) rimasto incontrastato. Il fatto che Aziz Ansari abbia proibito l'uso di telefoni cellulari durante il suo nuovo spettacolo è, secondo Garber, un modo per evitare che fuori dal teatro si parli di lui e si esuli dal suo testo per ritornare a quella sera in cui non fu in grado di capire che la donna seduta al suo fianco era attratta ma non disponibile. Evidentemente, il ritorno dei molestatori, per essere educativo secondo gli standard del ripensamento, alla luce del #MeToo, va bene fintanto che il suo epilogo è quello toccato a Kevin Spacey, il cui ultimo film, nel primo fine settimana dell'uscita in sala, ha incassato meno di un paio di centinaio di dollari. Meglio ancora è andata con Woody Allen, il quale l'anno prossimo, per la prima volta negli ultimi 45 anni, non girerà alcun film. Gentili maschi tossici, se proprio volete tornare, fatelo per dissolvervi in una nube, una volta per tutte.

Simonetta Sciandivasci

CONSEGUENZE INDIRETTE DELL'AFFAIRE VIGANO'

"Esule allendista", "Omuncolo". La guerra civile scoppia anche tra i vaticanisti

(segue dalla prima pagina)

Il professor Alberto Melloni, tra i massimi esperti del Concilio Vaticano II, sulle colonne di Repubblica accusava il monsignore addirittura di "puntualità sordida e mafiosa", definendolo "omuncolo" dopo avere chiarito che si tratta di "un vecchio". Torna spesso, nei racconti e nelle analisi di questi giorni, l'epiteto di "vecchio" affiancato al cognome Viganò, quasi fosse un peccato essere in là con gli anni. Ma anche dall'altra parte non ci si è fatti mancare nulla, con le accuse a Luis Badilla, titolare del sito il Sismografo (molto vicino al Vaticano) e aperto parecchi anni fa con benedizione di Benedetto XVI, di essere un "ex esule cileno allendista". Si ricordano fatti vecchi di decenni, beghe personali risalenti a viaggi apostolici compiuti quando non era neppure vescovo. Ieri, in prima pagina su Avvenire, l'editorialista Stefania Falasca ha scritto di Marco Tosatti parlando di "un giornalista di un blog notoriamente anti-Bergoglio" che "preso da un'irrefrenabile euforia di protagonismo narcisistico, in pochi minuti ha offerto su un piatto d'argento i piedi d'argilla della maldestra operazione: ha confessato pubblicamente che è stato lui a scrivere il cartiglio della cosiddetta testimonianza-denuncia". Pronta la replica: "Mi spiace molto non poter dire che ho scritto tutto io; e anche tu e i tuoi committenti ne sareste felici. Ma purtroppo non è così. Quanto al narciso: ne sono, grazie a Dio, perché è una cosa sana, chiedilo al tuo Patron che è esperto di queste cose – fornito come chiunque altro. Ma in questo caso mi sono limitato a rispondere a una collega che voleva fare un pezzo di colore su come era uscito il documento. Tutto lì. Un consiglio, comunque, Stefania: quando vuoi attaccare qualcuno, prenditi la pena di dare un'occhiata a quello che scrive".

Su Twitter e Facebook, non va meglio: "massone piduista" al tal giornalista, "turiferario" a quell'altro. Quando va male, arriva sibillina la minaccia: "Ce ne ricorderemo quando tutto sarà finito". E insomma, se il memoriale dell'ex nunzio Carlo Maria Viganò ha aperto il vaso già parecchio crepato della lotta furibonda all'interno della chiesa, allargando un burrone che era già vasto, ha scatenato anche gli opinionisti più o meno esperti di affari ecclesiastici, pronti a scatenarsi in quella bolgia caotica che sta diventando la chiesa cattolica in questo particolare momento storico.

Matteo Matzuzzi

IL CASO IRLANDA COME PARADIGMA UNIVERSALE ANTI RELIGIOSO

Chiedere scusa "non è abbastanza". Dai reati sessuali alla neolingua

(segue dalla prima pagina)

L'aspetto che distingue l'intervento di Polly Toynbee da altri analoghi è il passo in più compiuto rispetto al combinato disposto di denuncia e tolleranza zero che è il paradigma giuridico e sociale di riferimento per tutto ciò che riguarda i cattivi rapporti tra sesso, abuso e religione. Toynbee fa un passo avanti verso la definizione di nuovi poteri dello stato. Uno stato che rischia di essere inteso come Volontà generale. "Il rammarico non è solo per le vittime dei mostruosi abusi dei preti, ma per un'intera società schiava dell'oppressione clericale: vite schiacciate, oppresse senza possibilità di scampo dalla dominazione totale della chiesa".

L'Irlanda, dove sono accadute evidentemente molte orribili cose, ma che difficilmente può essere assimilata in quanto tale, nella sua storia e in quella della sua chiesa – e persino nel portato culturale e antropologico della sua possente immigrazione – viene trasformata, nella narrazione della neolingua universale del sessualmente corretto cui sia il Taoiseach Varadkar che Toynbee appartengono, nell'esempio perfetto di tutto ciò che è condannabile e va eradicato dalla civiltà. Non sono i peccati, i reati, gli abusi e gli orrori ad essere messi in causa, non basta emendarsi per quelli, è proprio la concezione generale che va distrutta, "il feticismo del celibato", "morbosa ossessione per il sesso" a dover essere gettati via. E in ogni caso, "no apology is enough".

Ma il passo più interessante di Toynbee è ancora un altro, a ben osservarlo un passo indietro nella storia, nell'ateismo di stato e nella negazione di autonomia delle religioni. Poiché tutte le religioni possono essere tane per abusatori e consimili, e i seminari uguali alle madrasse, alle scuole ebraiche, ai templi e alle moschee, l'unica soluzione è sottoporre le religioni toutcourt al controllo occhiuto, o al divieto, o all'espulsione dal perimetro della società da parte dello stato. "Le religioni sono più propense agli abusi che altre istituzioni?", si chiede. Nessuno lo sa, ammette laicamente la columnist, ma sottintendendo che la possibilità esiste ed è insita nella natura stessa di ciò che pertiene al canone religioso, occidentale o meno che sia. Perciò, nel caso: sospettare e punire.

Maurizio Crippa

LE ACQUE TERMALI, LA GUERRA DELLE LICENZE, GLI ATTI VIOLENTI

C'è chi cerca di dar vita di nuovo all'anima di Srebrenica, ancora sotto assedio

Dice Edi Rabini, l'animatore della Fondazione Alexander Langer: "Quanta acqua preziosa scorre nel ventre di Srebrenica, che vorrebbe

PICCOLA POSTA

farne di nuovo occasione di cura come ai tempi delle sue famose terme, che la Republika Srpska impedisce di ricostruire". Di fatto Srebrenica è ancora un'enclave assediata. La cittadina è famosa perché i serbobosniaci nazionalisti vi attuarono nel luglio del 1995 il più orrendo genocidio europeo dopo la Shoah. Ogni anno, dal 2007, l'associazione "Adopt Srebrenica" vi organizza una "Settimana Internazionale della Memoria". "Adopt Srebrenica" nacque per iniziativa della Fondazione Langer e dell'associazione di Tuzla, la città bosniaca cui soprattutto Alex si era legato, "Tuzlanska Amica", e col patrocinio della Provincia Autonoma di Bolzano. Anche quest'anno, fra il 25 e il 30 agosto, vi si sono incontrati volontari venuti dall'Italia e da altri paesi con il gruppo di giovani di Srebrenica, bosgnacchi e serbi insieme, che tengono aperta una piccola e bella sede nella città. Che, ricorderete, fu assegnata insensatamente o cinicamente dagli accordi di Dayton (novembre 1995) alla Repubblica Srpska, la parte nel cui nome era stato perpetrato il genocidio. Un sentimento minimo di rispetto e di risarcimento avrebbe fatto di Srebrenica una città libera, con uno statuto speciale sotto la tutela internazionale, e non una città serbobosniaca che a ogni 11 luglio ospita graziosamente – finché vorrà – il pellegrinaggio di madri e sorelle alle migliaia di tombe ogni anno accresciute dai dissepolti delle fosse comuni. "Srebrenica – chiedeva la sua cittadina Irfanka Pasagic, già profuga e psichiatra, fondatrice di "Tuzlanska Amica" – diventi la città della memoria. Ma anche la città della speranza. La città nella quale tutti impareremo delle lezioni". C'è poca voglia, al mondo d'oggi, di imparare lezioni. C'è un gusto speciale nel proclamare: "Non accettiamo lezioni".

Srebrenica aveva prima della guerra 37 mila abitanti, per l'80 per cento bosgnacchi, gli altri serbi. Oggi ne ha probabilmente meno di diecimila, più alcune migliaia di "residenti" che vivono altrove, e non ha più una maggioranza bosgnacca (bosniaco-musulmana, la definizione religiosa sta per la differenza che la storia ha segnato all'interno di uno stesso popolo). Fino a due anni fa il diritto di voto esteso ai cittadini della diaspora aveva assicurato l'elezione di un sindaco bosgnacco. Nel 2016 la coalizione serbista ne ha avuto ragione e il giovane sindaco eletto, serbo, a sua volta orfano di guerra, rifiuta di riconoscere il genocidio del '95 e mette in dubbio il conto dei morti. La Repubblica Srpska del resto è saldamente in mano all'oltranzista Milorad Dodik, fautore di un referendum (da indire quest'anno, addirittura) per staccare definitivamente il suo territorio dalla tripartita Bosnia-Erzegovina. I giovani di Adopt Srebrenica fanno molte cose: raccolgono testimonianze e memorie materiali, libri e giornali, fotografie, video, assistono i vecchi superstiti – donne, soprattutto – nei rapporti con i parenti e gli amici della diaspora, guidano i visitatori, rianimano una vita economica e intellettuale che un tempo fu fiorente. Srebrenica era celebrata per le sue Terme. Nel 2012 erano avviati finalmente i lavori per il ripristino, da parte di un imprenditore serbo, ma evidentemente inviso al potere della Repubblica Srpska/Serba, che ordinò di interromperli. Ora c'è una contesa fra concessionari non di Srebrenica, per le licenze edilizie e l'utilizzo delle preziosissime acque curative. Sono vicine le elezioni parlamentari, il 7 ottobre, con un rinnovato richiamo nazionalista e la fortissima pressione congiunta e disgiunta di Putin e di Erdogan. Il blogger Srdan Puhalo scrive di temere che dalle parole minacciose si passi ad atti violenti, com'è successo di recente col pestaggio di un giornalista non allineato a Banja Luka, la capitale della RS. Puhalo ha concluso così una giornata di incontri e testimonianze: "La malvagità non ha bisogno di gente malvagia, ma di persone obbedienti".

Adriano Sofri

Marziani a Venezia

Al Lido girano il ministro Salvini e perfino fake news sull'allunaggio. Ma alcuni film sono proprio belli

Quando un regista finora piuttosto insopportabile come il greco Yorgos Lanthimos porta un film che delizia lo spettatore con una guerra tra dame. La Mostra di Vene-

VENEZIA 2018

zia mette a segno un altro bel colpo (il secondo, dopo l'apertura con "Il primo uomo" di Damien Chazelle). "The Favourite" racconta la regina Anna, ultima degli Stuart: sotto il suo regno – durato dal 1702 al 1707 – prese forma il sistema a due partiti, tory e whig; Daniel Defoe inventò Robinson Crusoe, e Jonathan Swift scrisse "I viaggi di Gulliver".

Guerra tra dame fatta di soli colpi bassi, mentre a corte ci si diverte con la corsa delle oche, la battaglia delle arance, il tiro al piccione (vero, lanciato da un indiano con il turbante). "Sei qui per sedurmi o per stuprarmi?", chiede la servetta all'uomo imparruccato che fa irruzione nell'umile stanzetta. "Sono un gentiluomo", risponde lui. "Allora per stuprarmi", conclude la serva che diventerà padrona. Lanthimos usa il grandangolo e svecchia i film in costume. Miracolo di una brillante sceneggiatura, per una volta non firmata da lui.

Non è finita, subito è arrivato il terzo grande film (finora, il programma ne promette altri). "Roma" di Alfonso Cuarón fu rifiutato dal Festival di Cannes in nome della guerra a Netflix, scatenata non in nome del cinema ma per i capricci dei distributori francesi. Mossa incauta, tutta a favore della Mostra di Venezia. Prima di vederlo, si poteva pensare che forse il film non era riuscito tanto bene. Dopo averlo visto, garantiamo che è riuscito benissimo: autobiografico ("Roma" è un quartiere di Città del Messico, dove il regista è nato nel 1961) e universale, perché racconta una storia upstairs/dowstairs. "Le serve di città si danno più arie delle padrone": la perla di saggezza ricorda "Downton Abbey", e la gerarchia dei posti a tavola che giù nelle cucine è rigida come ai piani alti. La storia di una famiglia e della sua cameriera preferita, in bianco e nero. Netflix medita di distribuirlo anche nei cinema, sarebbe un peccato sprecare inquadrature così ricche di dettagli.

Mariarosa Mancuso

* * *

La Lexus Lounge manda una mail per vantare la presenza a cena la sera della prima di (trombe, please) ta-ta-ra-ta-ta-ta Matteo Salvini! Come sanno ormai pure le pantegane, il ministro era al Lido per trovare la sua galpal Elisa Isoardi, una sirena in paillettes azzurre con spacco. Vederlo incedere abbronzato, impettito, superbo come d'Annunzio a Trieste, selfie a destra e a manca e nemmeno un fischio dai cinematografari, storditi per la presenza del lupo nella tana del cinema, era uno spettacolo nello spettacolo, degno di Lewis Carroll. Alla cena inaugurale c'erano politici Pd Walter Veltroni e Francesco Rutelli con Barbara Palombelli; in formissima Babs sfiderà Lilli Gruber alle 20 e 30 in autunno su Rete 4. C'erano tutti i giurati inclusi Naomi Watts e Guillermo Del Toro, poi Paola Barillari e Alessandra Cerasi, collezionisti d'arte, Antonio Monda, Marina Cicogna, Piera Detassis Henry Chu (Variety) Daniela Santanchè, splendente in oro lamé dalla testa ai piedi: "Mi accusano di mettermi in mostra; ma che si va a fare a una serata mondana, per farsi vedere, no?". Scomparsa Marina Ripa di Meana, lei è l'unica bellezza ironica e strafottente su piazza. Dimitri d'Asburgo Lorena è sicuro che l'allunaggio (tema di "First Man") non sia mai successo ma fu creato in studio dal Deep State. Prima di ridacchiare "ecco la destra", sappiate che la pensa uguale il regista Paolo Genovese, giurato di Venezia 75, tié. La cena era servita a tavola, buffet solo per i dolci; meno spreco ma Moët Chandon Impérial a fiumi, thank God e Paolo Baratta. Venice Virtual Reality è da non perdere. L'anno scorso l'abbiamo schizzato pensando alle cefalee da 3D. Grazie alla brava pr Marilisa Capuano, abbiamo preso la navetta per l'isola del Lazzaretto Vecchio per provare le tre categorie: Stand Ups, Installations e VR Theatre. Come astronauti dello sballo, si fa dei trip da cannone di sinsemilla ma senza l'ammenda. "X-Ray Fashion" è bello e colpevolizzante sull'industria della moda che avvelena i paesi del Terzo Mondo. "Spheres" (Eliza McNitt) è estatico e interattivo, un viaggio stupendo dentro (sic) il sistema solare. Accattivante "Crow: the Legend" fumetto interattivo (joystick!) con le voci di John Legend e Oprah Winfrey. Reggono finora i pronostici positivi: 3 film su 4 dei candidati al Leone d'oro son proprio belli.

PREGHIERA
di Camillo Langone

Nei giorni in cui le porte dell'inferno spingono con tanta forza sulla Chiesa di Cristo, guardo "One kiss", il video di Dua Lipa, e mi sembra di vedere le porte del paradiso. Non che il video sia particolarmente bello, anzi: non ho capito se il regista voleva citare i goffi video anni Ottanta o se proprio non aveva soldi per procurarsi fondali migliori. Non importa: a essere particolarmente bella è lei, la cantante anglo-albanese (perfetta anche la musica del dj scozzese Calvin Harris). Credo con Sant'Agostino che il sentimento del divino cominci con l'esperienza del bello e penso che gli orribili chierici di Sodoma, sempre più protervi, instillino nel popolo di Dio il sentimento contronaturale del satanico. Prego affinché il Santo Padre riprenda il controllo della situazione e proceda con la massima energia a sberrettamenti ed espulsioni. E torno ad ammirare Dua Lipa, sospettando che un'indifferenza maschile a simili meraviglie possa spiegarsi solo in termini di possessione (oltre a sberrettamenti ed espulsioni forse servono esorcismi).

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfVHYyMDAwIyMjNjE0Y2IzMjk1YWU4ZC00NjQ4LWFlMmMtY2RlMDNkMmY4OTM0IyMjMjAxOC0wOC0zMVQxNjo1NDoyNyMjI1ZFUg==